

B.A. Uspenskij, *Vocarenie Petra Pervogo (Novyj vzgljad na starye istočniki)*, Evrazija, Sankt Peterburg 2022, pp. 160.

La più recente fatica di colui che è forse l'ultimo dei 'patriarchi' della slavistica, Boris Andreevič Uspenskij (1937), viene ad aggiungersi a una produzione vastissima, variegata e intensa anche negli ultimi anni, ma fin dal titolo l'autore proclama la propria volontà di innovare, andare contro la visione acquisita di vicende sostanzialmente note.

L'agile ma denso volumetto prende le mosse dai fatti del 27 aprile 1682 quando, alla morte di Fedor Alekseevič, per impulso del patriarca Ioakim l'allora nemmeno decenne Pietro fu designato come zar, ignorando il diritto del fratellastro maggiore Ivan, e segue per poco più di un mese le vicende avvenute a Mosca.

Ma le implicazioni di questo studio sono molto più ampie: in prospettiva futura, visto il ruolo ritenuto 'provvidenziale' del regno e dell'azione di Pietro il Grande in qualsiasi ricostruzione della storia della Russia, fatta in epoca imperiale, sovietica e fino ai giorni nostri, ma anche in relazione alla storia passata. Infatti, seguire il ragionamento dell'autore porta a prendere in considerazione, almeno indirettamente, le vicende che quasi un secolo prima (1598) avevano visto la fine della prima dinastia regnante sulle terre russe, il ventennio dei cosiddetti 'torbidi' (*smuta*) con la presenza sul trono di boiari (Godunov, Šujskij) e di pretesi legittimi eredi della casa regnante, sostenuti da potenze straniere, e, quindi, la scelta nel 1613 come nuovo zar del giovane Michail Romanov, figlio del patriarca Filaret, "non il più capace ma il più opportuno" (p. 34). Naturalmente le radici dirette dei fatti narrati si trovano nel lungo regno di suo figlio Aleksej (1645-1676), nei suoi due matrimoni con fanciulle legate a diverse casate boiare, prima con Mar'ja Miloslavskaja (1648, che gli dette undici figlie ma solo due maschi) e poi con Natal'ja Naryškina (1671, la madre di Pietro), nella scarsità e inadeguatezza della prole maschile del primo matrimonio, nell'attivismo della figlia Sof'ja Alekseevna (1657-1704).

Il libro è diviso in quattro capitoli, preceduti da un'introduzione, corredata da una breve conclusione e seguiti da una bibliografia di fonti russe e occidentali e studi (in lingua russa) ricca e aggiornata. Introducono bene al clima dell'epoca le due epigrafi, una preghiera di origine "scismatica", vecchio credente, che impetra, dopo la liberazione dagli stranieri, quella dagli stessi correligionari, e un passo di una lettera della madre Tat'jana Ivanovna Romodanovskaja Golicyna, a Vasilij Vasil'evič Golicyn, uno dei componenti più in vista del consiglio dei boiari e favorito di Sof'ja Alekseevna nel periodo della reggenza (1682-1689), in cui si ricorda che a Mosca tutto è sempre soggetto a cambiamenti repentini.

Dopo aver presentato nel primo capitolo gli eventi successivi alla morte dello zar Fedor Alekseevič, definiti nel titolo ‘colpo di stato’ (*perevorot*), il secondo capitolo ne ricostruisce la ‘preistoria’ cioè le circostanze della morte del comune padre, lo zar Aleksej Michajlovič. Il terzo capitolo è dedicato alla ‘reazione’ quando, contro la scelta come zar di Pietro (e ancor più contro il supposto assassinio di Ivan) insorsero i corpi di guardia presenti nella capitale, gli *strel'cy* (i moschettieri) e i soldati (15-17 maggio 1682); il quarto capitolo è dedicato alla “legittimazione di Pietro come co-governante”.

Cominciando *in media res* dai resoconti della morte del senza figli Fedor, Uspenskij mette in luce la scarsa verosimiglianza della convocazione seduta stante di un presunto *Zemskij sobor* che di quest’istituto conservava soltanto il nome, dal momento che i rappresentanti delle varie classi non erano stati delegati a questo scopo, ma si trovavano a Mosca in modo casuale per partecipare ai funerali di Aleksej Michajlovič (p. 17-19). Secondo l’autore, gli studiosi di ambito giuridico, come lui in punta di diritto, definiscono ‘fittizio’ questo così come il Concilio del 26 maggio 1682, mentre gli storici tendono ad accettare accettare il dato di fatto (p. 19).

A questo proposito notiamo che lo storico statunitense Paul Buscovitch, dopo aver dedicato ampio spazio all’argomento nella sua monografia sul sovrano (*Peter the Great. The Struggle for Power. 1671-1725*, Cambridge 2001), tradotta in italiano (2003) e in russo (2009) e a cui fa riferimento più volte anche Uspenskij (soprattutto pp. 64-70), ha recentemente pubblicato il volume *Succession to the Throne in Early Modern Russia. The Transfer of Power 1450-1725* (Cambridge 2021). La ricognizione dei meccanismi della successione al trono dalla Moscovia all’impero moscovita e fino a Pietro porta a mettere fortemente in dubbio quel principio legale di primogenitura su cui si basa la lettura di Uspenskij (pp. 25-26).

Per esempio, lo studioso russo sottolinea che la notoria ‘incapacità’ o ‘disabilità’ di Ivan, contrapposta alla buona salute di Pietro, fosse un argomento al di fuori del diritto, che non poteva essere invocato (p. 33). Sono interessanti due anticipazioni che troviamo alla fine del capitolo iniziale: nel *Decreto sulla successione* (1722) Pietro condanna il diritto di primogenitura e difende la scelta da parte del sovrano del proprio successore rifacendosi non alla modernità occidentale, ma alla tradizione biblica, con la scelta di Rebecca in favore di Giacobbe a danno di Esaù (p. 36). D’altra parte la sequenza degli eredi designati secondo la nuova legge petrina (1722) nel Settecento rappresenterebbe la continuità della diarchia realizzatasi alla fine della rivolta degli *strel'cy* (p. 35).

Il protagonista del secondo capitolo è Artamon Matveev (p. 38), parente della seconda moglie di Aleksej Michajlovič e padrino della seconda moglie di suo figlio Fedor. Viene messa a fuoco la rivalità del boiario con Il’ja Miloslavskij, padre di Marija, la prima moglie dello zar, e l’alternarsi delle rispettive carriere. Uspenskij dà credito alle fonti, straniere ma anche russe, che dimostrerebbero che i tentativi da parte del clan Naryškin, da lui guidato, di proclamare erede l’allora giovanissimo figlio di secondo letto del sovrano risalivano alla morte di questi, anzi, a una fase ancora precedente (p. 54). Altri studiosi occidentali come Lindsey Hughes nei suoi lavori su Sof’ja Alekseevna e su Pietro erano stati più cauti. Forse non va fatta cadere la notizia, riportata in nota, che la biblioteca di uno di questi testimoni, il predicatore e diplomatico polacco Andrzej Chrysostom Załuski (1650-1711), divenuta biblioteca di stato a Varsavia e trofeo di guerra nel 1794, costituisca il nucleo centrale della Biblioteca Pubblica, ora Nazionale russa di Pietroburgo (p. 43).

Prendendo in esame le motivazioni della rivolta degli *strel'cy* e dei soldati, il terzo capitolo torna sulle cause delle morte di Fedor e presenta tutta una serie di documenti, per la più parte stranieri, che la considerano frutto di un avvelenamento. Nel complesso l’azione dei corpi militari stanziati nella capitale viene giustificata con l’obiettivo non di sovvertire, ma di ripristinare l’ordine, e la *stre-*

*leckaja smuta* diviene la reazione legittimista (attenta a evitare i saccheggi), a un nuovo *smutnoe vremja* che minaccia di ripetere quello dei tempi di Boris Godunov (p. 97, 135). In tal modo la ‘nuova visione’ o revisione della ‘narrazione’ acquisita si basa sul ritorno al punto di vista più antico, come nei precedenti studi dell’autore dedicati alle strutture del potere dell’antico regime in Russia (*Car’ i Patriarch. Charizma vlasti v Rossii*, Moskva 1998; *Car’ i Imperator*, Moskva 2000). Riconosciamo qui la visione dualistica della storia che caratterizza l’autore, fin dal notissimo saggio scritto con Jurij Lotman sul ruolo dei modelli duali.

Va notato che nei documenti citati i difensori del legittimo erede Ivan accusino di usurpazione (*samozvančestvo*) con elementi di travestimento, non Pietro, ma il fratello della giovane zarina Ivan Naryškin (pp. 76, 80), poi messo a morte. Anche il quarto capitolo mostra come dopo tre giorni, ricevuta la prova dell’esistenza in vita di Ivan, i ribelli giurino fedeltà ugualmente al (primo) zar Ivan e allo *carevič* (principe, secondo una fonte tedesca, ‘secondo zar’ per Sil’vestr Medvedev) Pietro (p. 100). Il tema della nascita della diarchia (*sopravitel’stvo*) Ivan-Pietro è al centro di questo capitolo, che si sforza di ricostruirne l’origine storica e l’idea della sua applicazione concreta. Se evidenti appaiono le radici bizantine, numerosi erano stati gli esempi di diarchia padre-figlio nella dinastia precedente (p. 116).

L’autore mostra poi in modo convincente, senza rinunciare a particolari romanzeschi, che la proposta, apparentemente avanzata dagli *strel’cy*, poté essere loro suggerita da una ‘messenger’, proveniente dalla corte (p. 123) e rispondeva pienamente alla politica di Sof’ja. Se la scelta del solo Pietro implicava la reggenza di sua madre, la diarchia elevava la comune sorella (p. 129-130) e le conferiva il ruolo ufficiale di governante. L’autore riprende studi recenti che hanno mostrato come gli atti del fittizio *Zemskij sobor* del 26 maggio 1682 anticipino la soluzione che si realizzò soltanto nell’ottobre dello stesso anno, al tempo della pace perpetua con la Polonia (p. 111-112). D’altra parte, grazie a questa soluzione anche Pietro veniva definitivamente legittimato come zar.

A ogni svolta storica che spinga a riconsiderare la posizione geopolitica della Russia la figura e l’azione di Pietro il Grande confermano la loro centralità e ineludibile problematicità. Così anche lo studio di un solo momento, quello iniziale, della sua vita pubblica, letto oggi, acquista un interesse particolare.

Laura Rossi